



(raccolti da)
Oliva Foderini

Que' è come l'anello de Piparétta che 'n se pò nné leva' nné mètta

Piparétta..., così era chiamato quest'uomo. Forse perché da ragazzino soffriva di frequenti raffreddori e spesso aveva il moccolo al naso, butta là il nostro Umberto Mezzetti, che del personaggio ha collezionato una piccola aneddotta.

Era di statura media, alquanto asciutto. Aveva folti capelli brizzolati, ma ciò che lo rendeva inconfondibile era una vistosa frizza bianca subito sopra la fronte. Nell'immagine qui riprodotta, "in alta uniforme", l'uomo appare solenne e quasi ispirato, ma, come la maggior parte della gente di quegli anni, Piparétta non aveva studi né cultura, perciò il suo comportamento era quello dettato dalla natura, che negli anni lo aveva modellato con un'espressione arcigna ed un carattere scorbuto e schivo; più l'uno che l'altro. Era sposato con una certa Marianna ma non aveva figli. La Marianna non era molto alta. Diciamo anzi che era decisamente traccagnotta, grassa e piuttosto rotonda. Tanto che lei stessa, parlando di sé con la gente, se ne usciva spesso col dire: "Madonna quanto so' grossa! Pargo 'n cannone!".

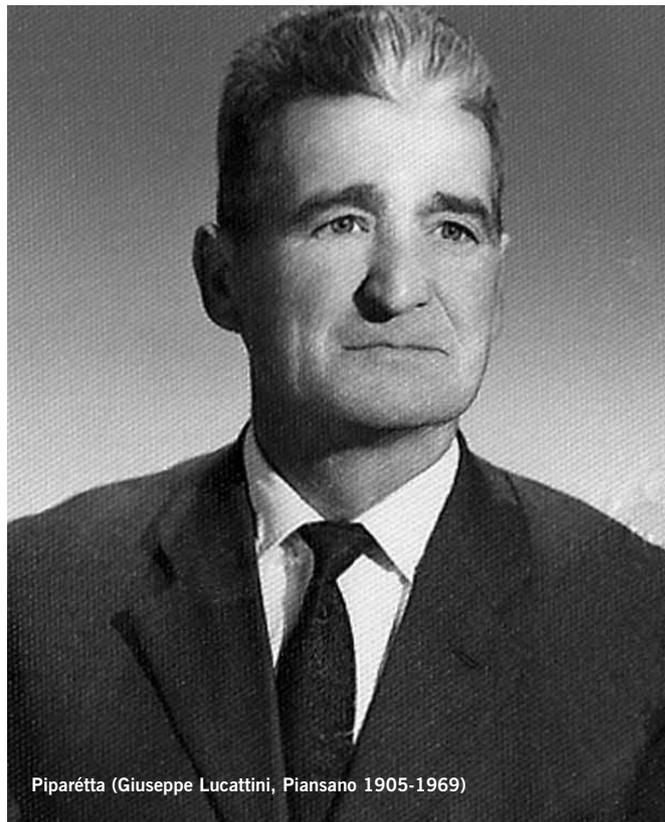
Lui era un semplice uomo di campagna. Quando capitava, andava a giornata, e tirava avanti quel suo fazzoletto di terra, ma non aveva né mulo né cavallo né somaro. Viaggiava a piedi, con le provviste della giornata dentro le *sacchette*, che lui portava a tracolla, con la Marianna che lo seguiva quasi giornalmente. Era schifino e schizzinoso. Per questo quando arrivava l'ora di pranzo e gli uomini si davano voce all'ombra di un albero per un boccone in compagnia, lui si teneva sempre un po' in disparte per non vedere qualche intruglio o sentire qualche odore a lui sgradito. Ciò che non bastava a metterlo al riparo da certe disgustevoli sorprese, con gran divertimento dei presenti.

Di tempo di fieno, che allora veniva lavorato a mano da molte persone munite di forcone a due o tre corna, Piparétta era spesso del gruppo, in cui di solito si trovavano anche adolescenti vogliosi di giocare e divertirsi. E siccome di meglio non c'era, spesso e volentieri si sfogavano con lui. Sapendo della sua avversione per certi odori sgradevoli, a turno usavano il forcone a mo' di asta ed eseguivano un salto a bandiera liberando dei venti puzzolenti quasi sulla faccia di Piparétta! Figuratevi questo! Diventava un ossesso e rincorreva quei ragazzi con insulti e minacce. Anche se tutto finiva lì, naturalmente.

Era innocuo e a suo modo sensibile, curiosamente delicato, sotto quella sua scorza. Così, a quel cane randagio che gli si accostò scodinzolando mentre stava sbocconcellando un tozzo di pane seduto sullo scalino di casa - un animale senza padrone che tutti avrebbero scacciato con un *pussa via!* - lui col coltello affettò una crosta e gliela lasciò cadere per terra per fargliela addentare. Ma una crosticina fina come un'ostia, un po' di briciole, perché più che affettarlo, quel tozzo di pane lo raschiò. Dopodiché fece al

cane, che continuava a fissarlo aspettando: "Via, va' a beva, ché mo' hae magnato!".

C'è chi ricorda una sua esclamazione ricorrente: "Paradiso e gloria!", che lui ripeteva come una giaculatoria ad ogni lamentazione del suo occasionale interlocutore. Chissò, assisteva a una partita a carte e uno dei giocatori non si dava pace per l'esito sfortunato del gioco? "Paradiso e gloria!", faceva lui. O, in altra circostanza, il vicino di campo se la prendeva con la stagione, che sembrava non voler ubbidire alle necessità del suo *infidèo*? "Paradiso e gloria!". Che cosa intendesse di preciso nessuno ce lo sa dire. Un richiamo alle cose celesti per sorvolare sulle piccinerie terrene? Un'esortazione filosofica tipo 'che vuoi farci'? O una chiusa come per dire 'è andata così', 'morto un papa se ne fa un altro' e simili?



Piparétta (Giuseppe Lucattini, Piansano 1905-1969)

Faceva parte della confraternita del SS. Sacramento, allora presente in paese in folta schiera. Quelli con la tunica bianca fino a terra e la mantellina rossa con lo stemma sul petto. Lui era addetto a dare compattezza ai ranghi, in quelle lunghe processioni. Gli era stata assegnata una mazza bianco-azzurra e con quella in mano viaggiava a pie' veloce avanti e indietro richiamando all'ordine e alla compostezza. Ritto, severo, solerte. Pareva un centurione. Pro-



Fiorenzo Petroselli

prio per tale mansione si è guadagnato fama imperitura, dato che ancor oggi tutti in paese ripetono il suo rimprovero rimasto proverbiale, allorché, con fiero cipiglio, raggiunse le file davanti che senza avvedersene avevano staccato di diverse decine di metri il resto del corteo: *“Ma ve volete ferma’ si o no!?!... ‘Nn’e vedete che la Madonna è giù all’inferno?!”*. E l’immagine di questa *“Madonna giù all’inferno”* entrò dritta nella Storia insieme con il suo autore.

Il nostro Piparétta, dunque, secondo una cronaca alquanto sfocata e perciò confusa, prima di sposarsi con la Marianna era stato fidanzato. Con chi e per quanto tempo non è dato sapere, ché stiamo parlando di un’era mitologica. Non è escluso che si trattasse della Marianna stessa. Fatto sta che lui aveva regalato un anello alla futura sposa, che però si era fatto restituire quando, con il passare del tempo, il rapporto si era guastato ed era svanita la prospettiva del matrimonio.



Passò ancora del tempo, e per quanto possa sembrare strano, il caso volle che il nostro Piparétta si fidanzasse una seconda volta. Con chi e per quanto tempo non è dato sapere neanche stavolta, ché stiamo parlando della stessa era mitologica. Così come non è escluso che si trattasse sempre della Marianna. Ma quando si fu al dunque di regalare l’anello alla nuova fidanzata, Piparétta fu colto da un dubbio amletico: spendere altri soldi per un nuovo anello, quando c’era disponibile quello vecchio? Ma, d’altra parte, questo non sarebbe stato di cattivo gusto e presagio, dato che rappresentava l’ingloriosa fine di una storia, anziché presentarsi come pegno di amore eterno?

Non chiedeteci come andò a finire, perché delle ere mitologiche, com’è noto, nessuno sa indicare i contorni precisi. Ciò che dimostra anche come la tradizione orale spesso non si curi di definire i particolari preferendo cogliere il succo delle vicende. Più o meno arbitrariamente. In questo caso s’è fissata al momento del dubbio, accanendosi anche un po’ canagliosamente sul popolare personaggio e traendone un termine di paragone che però, bisogna riconoscere, risulta originalissimo e perfettamente calzante. Così, di fronte a qualsiasi alternativa cieca, qualsiasi dilemma insolubile da qualunque punto lo si guardi, capita di sentir rievocare il simpatico Piparétta alle prese con l’anello *“spromesso”*, tolto e non più utilizzabile: *“...È come l’anello de Piparétta: ‘n se pò nné cava’ nné metta!”*.

antoniomattei@laloggetta.it

Archidòro

Tutte le giornate s’annava a studia’ a Viterbo: liceo scientifico *Paolo Ruffini* (che poe ‘sto Ruffini sarebbe stato de Valentano). Se partiva a la mattina a le sette e ‘n quarto e s’arrivava al Sagrario de Viterbo, capolinia, a le otto e diece. A passo svelto s’annava chi al liceo, chi al maggistrato, chi all’Itis e chi a raggioneria. All’una e diece de corsa s’arriannava al Sagrario a pja’ ‘l pulma de Garbine p’arianna’ a casa. S’arrivava più o meno verso le due e venticinque doppo pranzo.

‘N giorno, sarà che nun c’ivemo l’ultima ora, stavo a ritorna’ a casa ‘n’ora prima, quando ndel pulma ho ‘ncontro Archidòro, ‘l fio de la zi’ Checca e del zi’... (qui per qui manco m’aricordo). Pure lue l’iva passe, ‘n po’ de guaie. La Maria del zi’ Prete, la su’ moje, c’iva avuto fritto a porta’ avante la famija. Adesso però stava a anna’ mejo, le fje c’iveno ‘l lavoro, Archidoro iva lavorato co’ le scopine e adesso s’era presentata l’occasione de fa’ ‘l camposantiere.

Data la parentela, je fece: *“S’ito a Viterbo?”*.

E lue: *“No, stò a rianna’ a casa. Come, ‘nn’e sae? So’ stato a l’ospedale”*.

“E ch’hae avuto?”.

E così m’ariccontò ch’iva preso servizio come camposantiere propio verso ‘l mese de novembre, e siccome era un lavoro da tenello de conto, pure si c’iva pavura a sta’ solo al camposanto, s’era ‘ngegnato pe’ supera’ ‘l problema.

Siccome de novembre a Piansano tira la tramontana e ‘l camposanto nun è a poventa, l’aria fischiava tra l’albere e pariva propio che fussero le morte che se lamentaveno... Cominciamo bene!, pensava Archidòro, che stava sempre ‘nucellito. Eppoe parecchie fornette c’iveno davante le vetre scorrevole pe’ protegghia le vase e le scritte. Le guide de le vetre, propio pe’ permetta a le vetre de scorra, ereno più larghe... e col vento se mettevono a vibra’, mo’ qui, mo’ là, e faciveno veni’ la tremarella al pòro camposantiere. Che però nun se perse d’anemo e studiò come fa’ p’elimina’ ‘ste sonajòle a tradimento. M’ariccontò dunque che se preparò du’ saccocciate de zeppe fatte co’ le ramette, e quando sentiva ‘na vibrazione annava lì dal vetro e lo zeppava tutto. ‘N poco tempo iva reso ‘l camposanto... muto com’un morto.